

Fabrizio F.V. Arrigoni

Università degli Studi di Firenze, Dipartimento di Architettura  
Coordinatore del corso di Dottorato in Architettura, Progetto,  
Conoscenza e Salvaguardia del Patrimonio Culturale dal ciclo XL

Il n'y a pas plus de début que de fin. On arrive toujours au milieu de quelque chose, et l'on ne crée qu'au milieu en donnant de nouvelles directions ou bifurcations à des lignes préexistantes.

Gilles Deleuze

Il Dottorato di Ricerca in *Architettura, progetto, conoscenza e salvaguardia del patrimonio culturale* fa parte della Scuola di Dottorato in *Studi e Culture del Progetto* afferente al Dipartimento di Architettura (DIDA) dell'Università degli Studi di Firenze. La presenza all'interno del corso dottorale di più curricula scientifici - Progettazione architettonica e urbana, Storia dell'architettura e della città, Rilievo e rappresentazione dell'architettura e dell'ambiente, Strutture e restauro dell'architettura e del patrimonio culturale - determina il timbro più specifico di tale percorso formativo, ovvero il continuo confronto e incrocio tra rami della ricerca che condividono uno stesso campo di indagine e operatività: la conoscenza, la salvaguardia e la necessaria modificazione di quello sciamano di detriti e tracce che i processi della storia disseminano dietro di loro, nelle fisicità dei territori e delle cose e nelle virtualità delle idee e delle intenzioni che li innervano.

Un lavoro che muove da resti, un lavoro che muove da eredità.

Eredità, ed erede, sono parole complesse; nel latino *hērēs*, l'erede, risuona certamente l'acquisizione, un incremento della

prosperità in ottemperanza alla sua lontana radice indoeuropea \*ghar - sanscrito: *grh* vale a dire “prendere”, “afferrare” e *grha* ovvero “casa”, il “luogo che trattiene”. Tuttavia alla regione semantica del sicuro possesso se ne accosta una successiva di segno opposto: il greco *Χῆρος* - “privato di un parente”, femminile *khēra*, vedova – fissa il destino del divenire orfano - latino *orbus*, greco *ὀρψανός* - di colui che subirà l’abbandono, l’ammanco, la pena.

Si profila così un duplice stato, al contempo di arricchimento e di impoverimento, di appropriazione e di alienazione, di gioia e di lutto. La filosofa Donatella Di Cesare ha registrato come nella condizione odierna, ereditare sia divenuta esperienza non agevole – sia sul piano propriamente speculativo che su quello, più ampio, del politico. Sembra opportuno infatti mantenere i molti riflessi presenti nella lingua, non cadendo in ingenue e superficiali posizioni tese a esorcizzare la perdita-separazione e la conseguente “angoscia del vuoto”, rimarcando viceversa come “non si dia eredità senza privazione”. Una più fedele descrizione dell’ereditare sarà dunque quella in grado di non eludere o sopprimere il confronto e lo scontro tra presenza e assenza, tra sopravvivenza – nella duplice accezione francese di *survivance* e *survie* – e dissipazione, tra memoria e oblio ed erede potrà dirsi unicamente colui capace di reggere tale condizione anfibia. Fuori da questa difficile dialettica, da questo conflitto e da questo attrito, si dispiegano o processi di mero accaparramento, sovente responsabili di ulteriori ferite e cancellazioni, o l’arresto ossessivo del melanconico, uno straniato *Stilleben* dirimpetto al cumularsi incessante di rovine. Traguardato da un determinato punto di osservazione il Corso dottorale è al suo fondamento esercizio ermeneutico su quel lascito che, con un sintagma nominale non privo di ambiguità, viene comunemente designato come patrimonio culturale; investigato attraverso strumenti e

apparati concettuali diversi, il multiverso dei beni materiali e immateriali è da intendersi come la prima manifestazione di quella catena, di quel tramandamento, *Überlieferung*, che deve essere adeguatamente riconosciuto e lungamente interrogato. L'eredità chiama e vincola, come ogni dono stabilisce un nesso a cui non è consentito sfuggire – lo stesso suo rifiuto più violento è comunque una postura, una decisione-recisione, che presuppone uno scambio, un'implicazione. Non si tratta di stabilire astratte appartenenze o generici dinieghi, né di arenarsi nella contrapposizione tra il miraggio della perfetta ri-composizione del trascorso o la sua definitiva distruzione e rimozione – un'antinomia che funziona come uno specchio rovesciato.

In architettura operare sulle permanenze – massimamente se vulnerate, amputate, disparite – è innanzitutto attiva interpretazione non certo inerte ripetizione della «stessa cosa»; interpretare non revoca una partecipe ricettività, piuttosto fissa un distacco critico, una non-coincidenza che permette la scelta, il distinguo, la riformulazione semantica non equivalente – secondo orientamenti e risultanze costitutivamente aperte, non terminabili, inesauribili.

*Forma fluens*, “mutamento e rinnovamento del vivente” ovvero, oltre ogni delimitazione organicista, di ciò che costruisce storia: nella nostra traduzione (tradimento) vale come invito a considerare i tanti prolungamenti, gli sparsi relitti, come suolo e fondamento dell'immaginazione e le loro *vicissitudinēs* quali scaturigini dell'energia anticipatrice.

“E veggonsi queste cose litterarie usurpate da tanti, e in tanti loro scritti adoperate e disseminate, che oggi a chi voglia ragionarne resta altro nulla che solo el raccogliere e assortirle e poi accoppiarle insieme con qualche varietà dagli altri e adattezza dell'opera sua, quasi suo istituto sia imitare in questo chi altrove fece il pavimento”. Sono nel *Profugiorum ab ærumna libri III* che

Leon Battista Alberti torna su “certi ammonimenti generali” che sembrano prefigurare l’azione del comporre non come prassi promossa da un vuoto d’essere piuttosto come frutto di una’ specifica sapienza musiva, una ‘pazientissima’ arte del vedere, del trovare, del raccogliere, del valutare, del presentire e del ri-combinare “que’ minuti rottami rimasi” che il tempo non cessa di consegnarci come sua dote. Un procedere illustrato con impeto visionario dal sogno del *philosophus* nell’Intercenale *Fatum et fortuna* dove il compito e lo sforzo del *bonum artifex* è quello di proteggere e aiutare i miserandi ad “attraversare il duro corso della vita”, *Vios-Bíos*, “il fiume più rapido e vorticoso di tutti”.

Dismessa ogni magniloquenza rimane nelle pagine albertiane l’impronta di un’instancabile operosità operaia, capace di produrre valore, eccedenza, da un insieme di sconnessi e talvolta potentissimi frammenti che “reclama(no) dalla memore ed evocante fantasia dello spettatore quella vita che non riesc(ono) a dispiegare pienamente nella palese pubblicità del segno fisico” (Pareyson). *Aliquid novi* più che esito di astratti furori sembra annunciato da umili e mai del tutto compiute riparazioni, aggiustamenti, redenzioni.

Circondato dai “rimasugli” fracassati dei cronici naufragi che sono *Vita Etasque*, “l’autore” pone rimedio con *prudentiam et industriam* ben sapendo che seppur *omnia mutantur nihil interit*, in essi giace una potenzialità che supera ogni attualizzazione: “Il loro merito è sia di ampliare le tavole con l’aggiunta di rottami, sia di considerare bellissimo raccogliere le tavole dagli scogli e dall’estremità della riva, costruirne di nuove del tutto simili e offrire tutti questi loro lavori agli altri che nuotano in mezzo al fiume”.

*Indagini sullo spazio post-sovietico. Architetture religiose fra eredità e trasformazioni in Est Europa, Caucaso e Asia Centrale* trova spazio in un quadro di immagini del pensiero affini a quelle

sopra tratteggiate, secondo un affondo temporale e uno spostamento geografico che nutrono e alimentano la *curiositas* propria dell'ambiente in cui esso ha avuto origine.

Ma, in nuce, si indovina un'ulteriore snodo teorico; incrociando tra loro una prospettiva diacronica e una specifica attenzione ai portati di credi religiosi emerge, tra le trattazioni, il tema della solidificazione del costruito identitario – un esito ineluttabile poiché, come è stato osservato, sacralità, purezza e identità sono ordini del discorso che si richiamano vicendevolmente. Questione assai rilevante nei panorami della contemporaneità – una marca della stessa cognizione de' tempi – possiamo qui solo menzionare come le relazioni tra singolarità concreta e totalità, situato e senza-dove, immerso negli spessori della temporalità ed extratemporale, siano state le vie utilizzate in recenti indagini dottorali per riconsiderare autori e traiettorie poetiche del Novecento, rivelando la natura finzionale di certe monolitiche ipseità, misurando di converso tutti i gradi di diffrazione e instabilità che scuotono le biografie e i tessuti interculturali, o per richiamare la “nuova regione del mondo” ipotizzata da Édouard Glissant “non si tratta più né di esplorazioni né di scoperte, né di conquiste di territorio, ma di condivisione degli immaginari, in virtù della quale oggi diviniamo che le nostre identità non si appellano più all'identico, ma si riferiscono forse, anche qui per la prima volta, a un accordo di differenze”. Sospesa tra modellazione e illusione la nozione di identità ha attraversato negli ultimi decenni le discipline del progetto sovente avvertita come argine e atto di resistenza a fronte dei sempre più pervasivi dispositivi di omologazione e di sottrazione degli altrove; ricondurre ciò che viene categorizzato come identitario a un sapere genealogico – identità sempre intesa come un che di ‘divenuto’ e ‘in transitu’ - e cucirlo a una dimensione di radicale interconnessione con ciò che cade al suo esterno – l'altro da/in sé - sembrano le strategie

più idonee per depotenziarne ogni carattere apodittico e rendere feconda la contraddittorietà del postulato – un sistema inevitabilmente ipostatico, sempre oscillante tra stasi e mutamento, tra mantenimento e alterazione.

*Indagini sullo spazio post-sovietico*, accolto nella collana Saggi. Architettura, Pianificazione, Paesaggio, Design della Firenze University Press si lega idealmente ai precedenti Quaderni del Dottorato in Composizione Architettonica che hanno visto la pubblicazione dei volumi *Costruire ri-costruire* e *Maestri e luoghi. Maestri e città*, attestandone una loro riuscita evoluzione. Da coordinatore del Collegio docenti desidero infine sottolineare come il saggio qui proposto sia il precipitato di un articolato progetto di ricerca intravisto, sviluppato e condotto da giovani ricercatrici e ricercatori in piena e consapevole autonomia: a loro si deve infatti la messa a punto di un impianto attorno al quale sono stati poi coinvolti eminenti studiosi sì da condividere in una più ampia comunità scientifica – nazionale e internazionale – le suggestioni e le riflessioni maturate all'interno del corso dottorale. Un esperimento di collaborazione e congenialità tra allievi e docenti che ci auguriamo trovi nel futuro prossimo altre occasioni di verifica e di messa alla prova.